

distica, e per converso dell'impossibilità di retrodattarlo, negando uno sviluppo che colloca, comunque, il poeta a fianco di Ungaretti e Montale (le due illazioni sono, ovviamente, di chi scrive). L'esclusione «dall'assunzione lirica» della «continuità storica», della «serie reale delle circostanze costituenti l'umano destino del poeta», o, se si preferisce, «un pudore [...] del proprio destino di fronte alla "forma", [...] fondata su valori figurativi e musicali», appaiono a Debenedetti i motivi dominanti nella poesia del primo dopoguerra. «Un eroico e disperato tecnicismo» è il risultato sin da ora palese della nuova lirica: «tecnicismo sostanziale ed organico», per dirla meglio, dentro il quale gli eventuali «colpi di sonda qua e là affondati nella psicologia» non ottengono effetti alternativi, perché si tratta di «una psicologia [...] straniata da qualunque circostanza empirica e ridotta a tinte d'anima d'improvviso splendenti dentro un cosmo di cui il senso d'insieme è perduto». Una primaverile metafora interpretativa suggella questa riserva, che è nel contempo la perfetta sintesi del nucleo del poetare di questi anni: la metafora dei «talli fioriti, per miracolo, da nuda e sconosciuta terra». Il germoglio Saba, per rimanere in metafora, ormai fattosi albero (Debenedetti ha sott'occhio il *Canzoniere* del '21), non alligna in questo terreno.

Per Saba la poesia ha, come suo «ufficio» (si noti il fraseggiare neoromantico), quello di una «consolata e nobile elevazione del destino, capace di ritrovarlo in nuova intimità, quand'esso pareva già stancato e reso straniero da più grosse e banali esplicazioni». In questo caso, secondo Debenedetti, «quando la poesia sia pensata quale necessaria ed autobiografica trascrizione di un destino deluso o non del tutto pervenuto a placarsi in altre attività, può manifestarsi con virili valori espiatori, ovvero svilupparsi sommessamente nei modi della confessione e del ricordo». È un'alternativa nella quale si stenta a configurare comunque Saba, la cui sensualità e musicalità paiono addirittura tirarsi via dalla moralità. Ma qui, a meglio determinare l'originalità della sua poesia, interviene per la seconda volta la comunanza del critico con la tradizione dove Saba si colloca; e ne sortisce un'ulteriore illuminazione esegetica, che annulla ogni diversità d'ambiente, e non rende Trieste più necessaria di Torino:

Saba, ebreo, ha una stanchezza morale ereditaria e tanto bene assimilata, che non tenta neppure più di darsi una ragione: una facoltà di rinuncia ad ogni titanismo, che sembra provenirgli da un'antica abitudine, di sangue, a trovarsi dentro un mondo disperatamente accettato. Pare che in lui operino esperienze irrevocabili ed obliate, di cui sia rimasta solo la finale stanchezza; e un amaro sugo della vanità del tutto. La morale, forse, dell'*Ecclesiaste*, se vogliamo esagerare e trovare a tutti i costi un nome; se non che Saba ne riceve i soli effetti, e, inconsapevolmente, in un modo tutto fisico.